

## INTRODUZIONE ALLE LETTERE DI PAOLO

### 12. LA LETTERA AGLI EBREI

In fondo all'epistolario paolino il canone del Nuovo Testamento riporta uno scritto comunemente chiamato «lettera di Paolo agli Ebrei»: ma in realtà non si tratta di una lettera, non è di Paolo e non è indirizzata agli Ebrei! Il titolo, dunque, non ci aiuta proprio a capire di che cosa si tratta.

#### 1. Questioni introduttive

L'opera è inserita nel «Corpus Paulinum», anche se nel testo manca il nome di Paolo come mittente: è l'unico caso, perché tutte le altre lettere contengono il nome dell'apostolo. L'ordine delle lettere nel canone ha variato in un primo tempo: infatti, l'antico papiro 46 (del III secolo) rispetta perfettamente l'ordine di lunghezza delle lettere e quindi colloca la lettera agli Ebrei subito dopo Romani (Rom - Eb - 1 Cor...). Mentre i grandi codici onciali del IV-V secolo collocano la lettera agli Ebrei verso il fondo della serie, presentando però due ordini: in alcuni codici Ebrei è posta immediatamente prima delle lettere indirizzate ad individui singoli (...1 Ts - 2 Ts - Eb - 1Tm - 2Tm - Tt - Fm), in altri invece è collocata proprio all'ultimo posto (...1Tm - 2Tm - Tt - Fm - Eb). Quest'ultimo ordine è quello accolto dalla tradizione bizantina, dalla Volgata ed attualmente anche dalla Bibbia CEI.

Il titolo «Agli Ebrei» è molto antico, anche se inspiegabile: compare già nel papiro 46 ed è attestato dalla tradizione indiretta fin dal II secolo. Si ignora, tuttavia, l'ideatore del titolo e non si conosce il motivo che ha determinato tale scelta: il testo infatti non è effettivamente rivolto a degli ebrei, ma a dei cristiani.

Fin dall'antichità la lettera agli Ebrei suscitò discussioni e perplessità. In Oriente fu sempre accolta sicuramente ed era ritenuta paolina, nonostante le difficoltà. Gli studiosi della scuola alessandrina si impegnarono in ricerche letterarie e avanzarono anche delle ipotesi di composizione: secondo Clemente Alessandrino, Paolo avrebbe scritto l'originale in ebraico e poi Luca lo avrebbe tradotto in greco adattandolo al gusto ellenistico; Origene, invece, giudicò che la dottrina espressa fosse certamente paolina, mentre la stesura letteraria doveva essere di un redattore, Clemente Romano o Luca.

In Occidente, invece, regnò a lungo l'incertezza sia sull'autenticità che sulla canonicità: Tertulliano la ritiene opera di Barnaba; l'Ambrosiaster, che commenta tutte le lettere di Paolo, non la prende in considerazione; Eusebio, inoltre, riferisce che la Chiesa di Roma rifiuta questa lettera. La soluzione dei dubbi si ebbe sicuramente nel IV-V secolo, ma senza particolari prese di posizione; di fatto a partire da questo periodo i Padri latini la adoperano come Scrittura: Ilario la cita come le altre lettere paoline; Girolamo, distinguendo autenticità da canonicità, non la considera di Paolo, ma canonica; Agostino, infine, la accoglie come testo sacro, accettando l'autorità delle chiese orientali.

Il riconoscimento ufficiale della canonicità si ebbe in Oriente con il Concilio di Laodicea (360) e la prima attestazione ufficiale si ha nella Lettera festale di Atanasio del 367; in Occidente compare per la prima volta nel canone scritturistico con il Sinodo romano del 382, confermato dagli elenchi dei Concili africani, di Ippona (393) e di Cartagine (397 e 419).

## **2. Il genere letterario**

Il nostro scritto viene generalmente chiamato «lettera», ma il corpo dello scritto non appartiene al genere letterario epistolare. A questo proposito è interessante notare il contrasto letterario fra l'inizio e la fine del testo.

Il finale del testo, infatti, sembra la normale conclusione «paolina» di una lettera: «Vi raccomando, fratelli, accogliete questa parola di esortazione; proprio per questo molto brevemente vi ho scritto. Sappiate che il nostro fratello Timoteo è stato messo in libertà; se arriva presto, vi vedrò insieme con lui. Salutate tutti i vostri capi e tutti i santi. Vi salutano quelli d'Italia. La grazia sia con tutti voi» (13,22-25). Lo stile dei saluti e delle notizie è semplice e familiare; se ci basiamo solo su questo testo, l'unica conclusione possibile è che si tratta effettivamente di una lettera.

Ma l'opera incomincia in un modo che non ha niente dell'inizio epistolare: «Dio, che aveva già parlato nei tempi antichi molte volte e in diversi modi ai padri per mezzo dei profeti, ultimamente, in questi giorni, ha parlato a noi per mezzo del Figlio, che ha costituito erede di tutte le cose e per mezzo del quale ha fatto anche il mondo. Questo Figlio, che è irradiazione della sua gloria e impronta della sua sostanza e sostiene tutto con la potenza della sua parola, dopo aver compiuto la purificazione dei peccati si è assiso alla destra della maestà nell'alto dei cieli, ed è diventato tanto superiore agli angeli quanto più eccellente del loro è il nome che ha ereditato» (1,1-4). Si tratta di un tipico esordio oratorio con stile ampio e solenne; e non è corretto ipotizzare che si sia perso il vero inizio. In base a questo testo, dunque, la conclusione è che si tratta di un'opera oratoria.

Il problema, pertanto, consiste nel contrasto esistente fra i due generi letterari diversi, che vengono delineati all'inizio e alla fine dell'opera: come si può conciliare questa diversità? E' necessario esaminare il corpo dello scritto.

L'analisi del testo rivela innanzi tutto una significativa assenza di sicuri indizi epistolari, come il riferimento allo scrivere o l'accento alla lontananza geografica dei destinatari. Non è affatto decisiva, invece, la presenza di esortazioni: infatti possono essere parte di una lettera, ma anche di un discorso. Invece è importante e decisiva la presenza abbondante di elementi oratori: l'autore dice sempre di «parlare»; il finale qualifica l'opera come un «logos» (13,22), cioè un discorso; ancor meglio «logos parakléseos» può essere tradotto con «predica». Barnaba era così soprannominato perché, si dice, era un buon predicatore, ed il suo nome è tradotto in greco con «figlio dell'esortazione» (cfr. At 4,36); inoltre nella sinagoga di Antiochia di Pisidia i responsabili invitano Paolo e Barnaba a tenere un'omelia liturgica dicendo loro: Se avete qualche parola di esortazione (logos parakléseos) per il popolo, parlate! (At 13,15).

Tenendo conto di tutti questi indizi, gli studiosi concludono col dire che la lettera agli Ebrei non è una lettera, ma un sermone: appartiene al genere letterario della predicazione orale e si tratta di un discorso effettivamente pronunciato davanti ad una assemblea cristiana conosciuta dall'autore. Il testo finale di tipo epistolare si spiega perché probabilmente il sermone fu trascritto ed inviato a qualche altra comunità, con la semplice aggiunta di un biglietto finale d'accompagnamento. Tale biglietto non occupa tutto il capitolo 13 come dicono alcuni, ma soltanto i versetti 13,19.22-25.

Un tratto caratteristico del genere «predicazione» è proprio quello di unire due generi letterari diversi, ma complementari: l'esposizione dottrinale e l'esortazione pastorale. La lettera agli Ebrei, infatti, è caratterizzata dalla costante alternanza dei due generi: non è un amalgama artificiale di due opere diverse, un trattato di apologetica contro gli Ebrei ed una esortazione rivolta ai cristiani (come ha detto F.C. Synge), ma è originariamente strutturata su due registri interdipendenti. Gli esegeti, a questo proposito, si sono anche domandati: quale dei due generi ha il ruolo più importante? ovvero: lo scopo dell'autore è esortare o illuminare la fede? La risposta che sembra più corretta parte dal principio generale, secondo cui la parrhesia cristiana è sempre subordinata al messaggio di fede: presenta una verità dottrinale e da essa ricava una conseguenza per la vita. Anche in questo senso la lettera agli Ebrei è autentico modello di predicazione cristiana.

### 3. La struttura della composizione

Se il nostro testo fosse una lettera, sarebbe inutile cercare una struttura, perché una lettera vera e propria non ha struttura letteraria; al massimo potremmo elaborare un indice di contenuti. Invece un discorso, abitualmente, è «costruito» ad arte e da una attenta analisi risulta che il nostro discorso «agli Ebrei» è accuratamente costruito. Per stabilire una divisione del testo in modo strutturale, però, sono necessari dei criteri: numerosi tentativi di riconoscere la struttura di questo testo sono partiti da criteri logici ed hanno tentato una ricostruzione dei ragionamenti dell'autore. Purtroppo questo metodo, troppo soggettivo, non ha prodotto frutti positivi. Invece, è necessario rispettare i criteri testuali e ricercare nel testo stesso gli indizi di struttura. Oggi siamo giunti alla conoscenza di una soddisfacente struttura della lettera agli Ebrei grazie ad una intuizione di L. Vaganay e allo sviluppo organico elaborato da A. Vanhoye.

L. Vaganay, in uno studio del 1940, propose di ricercare gli indizi verbali nel testo ed individuò i punti decisivi di sutura, scoprendo una struttura in cinque parti; ma la sua ricerca aveva alcuni punti deboli, come l'attenzione ad un'unica serie di indizi e l'insufficiente argomento delle «parole-chiave». La ricerca fu continuata e sviluppata in modo organico da A. Vanhoye in un'opera intitolata *La structure littéraire de l'épître aux Hébreux*, pubblicata a Bruges-Paris nel 1963. L'illustre professore del Pontificio Istituto Biblico di Roma ha condotto un'analisi rigorosa e completa, individuando moltissimi indizi testuali e proponendo uno studio organico della struttura.

Il primo passo consiste nell'identificazione delle formule di annuncio del soggetto: infatti, l'autore, da buon oratore, struttura il proprio discorso in diverse parti e, alla fine di ogni trattazione, annuncia il tema seguente, introducendo parole e concetti nuovi. Con questo criterio si può dividere la lettera agli Ebrei in cinque parti, ciascuna introdotta da una formula di annuncio che individua il tema. Ecco lo schema generale di questa struttura in cinque parti, con l'indicazione degli annunci e delle tematiche trattate:

1,1-4: Esordio

Primo annuncio: 1,4

«Il Figlio ha ereditato un nome (1) superiore agli angeli»

1<sup>a</sup> parte: 1,5-2,18

**ESPOSIZIONE GENERALE DI CRISTOLOGIA**

Secondo annuncio: 2,17-18

«Cristo sommo sacerdote misericordioso (1) e degno di fede (2)»

2<sup>a</sup> parte: 3,1-5,10

**PRIMA ESPOSIZIONE SUL SACERDOZIO DI CRISTO**

(aspetti fondamentali)

Terzo annuncio: 5,9-10

«Cristo reso perfetto (1), divenne causa di salvezza eterna (2) proclamato da Dio sommo sacerdote al modo di Melchisedek (3)»

3<sup>a</sup> parte: 5,11-10,39

SECONDA ESPOSIZIONE SUL SACERDOZIO DI CRISTO

(aspetti specifici)

Quarto annuncio: 10,36-39

«Avete bisogno di costanza (1), essendo uomini di fede (2)»

4<sup>a</sup> parte: 11,1-12,13

ADESIONE A CRISTO CON LA FEDE PERSEVERANTE

Quinto annuncio: 12,13

«Raddrizzate le vie (1) storte per i vostri passi»

5<sup>a</sup> parte: 12,14-13,19

ORIENTAMENTO DELLA VITA CRISTIANA

13,20-21: Conclusione.

Diversi altri indizi testuali confermano questa divisione: ogni sezione è dominata da un certo tipo di vocaboli; le parti esortative ed espositive sono in stretta relazione di alternanza; ogni blocco è delimitato con il sistema retorico delle inclusioni, cioè inizia e termina con parole ed espressioni simili; il principio stilistico del parallelismo e della simmetria è rispettato perfettamente in tutta la struttura. In ogni sezione si identifica inoltre una costante doppia impostazione: la prima parte di ogni sezione sviluppa il tema in relazione a Dio, mentre la seconda tratta il tema in relazione agli uomini; nella schematizzazione vengono indicate con (A) le parti della relazione verso Dio e con (B) le parti della relazione verso l'umanità. Infine, merita di essere sottolineata l'accurata struttura simmetrica concentrica, che attira l'attenzione verso la sezione centrale: infatti, la prima e la quinta parte trattano un tema solo e occupano rispettivamente 28 e 34 versetti; la seconda e la quarta parte sviluppano due temi con un maggior numero di versetti, 45 e 53; la terza parte, quella centrale, che è la più importante, ne svolge tre e vi dedica ben 87 versetti, incorniciando la trattazione dottrinale con due lunghe esortazioni di 24 e 21 versetti.

#### **4. Il contenuto**

Seguendo le indicazioni di questa struttura, possiamo ora leggere il testo della lettera agli Ebrei e seguirne il denso ragionamento teologico sul grande tema del sacerdozio di Gesù Cristo.

1,1-4 Esordio

Il solenne prologo presenta in sintesi l'opera della rivelazione di Dio, culminata nel Figlio, principio e fine di tutte le cose: per mezzo di lui, infatti, Dio ha fatto anche il mondo e lo ha costituito erede di tutte le cose; questo Figlio è «irradiazione della sua gloria e impronta della sua sostanza e sostiene tutto con la potenza della sua parola» (1,3). Gesù Cristo, dunque, viene presentato all'inizio dell'opera come il Signore

dell'universo: della sua vita terrena l'autore ricorda solo la morte e la qualifica come «purificazione dei peccati», dopodichè «si è assiso alla destra della maestà nell'alto dei cieli». La prospettiva di tutto l'insegnamento della lettera è proprio questo: Cristo ora regna presso Dio e la comunità cristiana lo contempla in questo stato di glorificazione.

L'ultima espressione dell'esordio introduce, come novità, il riferimento al nome conseguito dal Cristo risorto e l'indicazione di superiorità rispetto agli angeli introduce la prima parte del discorso.

Primo annuncio:

«E' diventato tanto superiore agli angeli quanto più eccellente del loro è il nome che ha ereditato» (1,4).

1<sup>a</sup> parte: ESPOSIZIONE GENERALE DI CRISTOLOGIA

1, 5-14 (A) Il Cristo Figlio di Dio, superiore agli angeli.

2, 1-4 Esortazione---> «bisogna che ci applichiamo con impegno».

5-18 (B) Il Cristo fratello degli uomini.

La prima parte serve come introduzione all'argomento generale della cristologia: il tema affrontato è unico e riguarda la superiorità di Cristo su ogni altra potenza. Secondo lo schema consueto, l'autore divide in due parti la trattazione e le separa con un intermezzo esortativo, tipico dell'omelia.

Dapprima affronta la questione nei confronti di Dio (1,5-14). Con un'abbondante rassegna di citazioni bibliche, l'autore mostra che già nell'Antico Testamento era chiara la superiorità del Messia sugli angeli: «Quando introduce il primogenito nel mondo, dice: «Lo adorino tutti gli angeli di Dio» (Sal 97,7)» (1,6). In quanto Figlio di Dio, il Cristo è superiore agli angeli.

L'esortazione intermedia (2,1-4) riprende il tema degli angeli, facendo riferimento alla tradizione giudaica secondo la quale l'antica legge fu data per mezzo degli angeli: ora, se ebbe valore quella rivelazione mediata dagli angeli, è necessario che i cristiani si applichino con maggiore impegno nel vivere la nuova alleanza fondata sulla superiorità del Cristo e garantita dalla potenza dello Spirito Santo.

Riprendendo la trattazione dottrinale, l'autore affronta la questione nei confronti degli uomini (2,5-18). La presentazione del Gesù storico può far pensare ad una sua inferiorità rispetto agli angeli, ma il credente deve pensare che egli ora è «coronato di gloria e di onore a causa della morte che ha sofferto» (2,9): nell'incarnazione il Figlio di Dio si è abbassato al di sotto degli angeli, proprio perché si è preso a cuore la situazione degli uomini e «non si vergogna di chiamarli fratelli» (2,11). Si è fatto simile all'uomo, per far diventare l'uomo simile a Dio, «per ridurre all'impotenza mediante la morte colui che della morte ha il potere, cioè il diavolo, e liberare così quelli che per timore della morte erano soggetti a schiavitù per tutta la vita» (2,14-15).

L'ultima espressione di questa parte introduce, come novità, il titolo di sommo sacerdote per il Cristo e lo qualifica con due aggettivi importanti,

«misericordioso e degno di fede», che introducono il tema della seconda parte.

Secondo annuncio:

«Perciò doveva rendersi in tutto simile ai fratelli, per diventare un sommo sacerdote misericordioso e degno di fede nelle cose che riguardano Dio, allo scopo di espiare i peccati del popolo. Infatti proprio per essere stato messo alla prova ed avere sofferto personalmente, è in grado di venire in aiuto a quelli che subiscono la prova» (2,17-18).

2<sup>a</sup> parte: PRIMA ESPOSIZIONE SUL SACERDOZIO DI CRISTO  
(aspetti fondamentali)

3, 1-6 (A) Sommo sacerdote «degnò di fede», perché Figlio di Dio.

3,7-4,16 Esortazione---> «manteniamo ferma la professione di fede».

5, 1-10 (B) Sommo sacerdote «misericordioso», perché solidale con l'uomo.

I due aggettivi evidenziati dall'annuncio caratterizzano il sacerdozio di Gesù Cristo. Il sacerdote è, essenzialmente, un mediatore fra Dio e l'uomo; quindi deve essere segnato dalla relazione con entrambe le parti. Con questi due aggettivi l'autore vuole appunto evidenziare la necessaria e perfetta relazione che lega Gesù Cristo a Dio e all'umanità: questa condizione è la base del suo sacerdozio. La seconda parte della lettera, infatti, svolge la trattazione introduttiva sul sacerdozio di Cristo e ne mostra le basi indispensabili, i fondamenti teologici.

La trattazione inizia, secondo il procedimento consueto, sviluppando il discorso sulla relazione con Dio (3,1-6): nei suoi confronti Gesù è accreditato e garantito, proprio perché Figlio. L'autore invita i fedeli a fissare lo sguardo sul Cristo risorto e glorioso, «apostolo e sommo sacerdote della fede» (3,1); e lo definisce «degnò di fede» (pistòs) nei confronti di Dio che l'ha costituito tale, cioè l'ha posto come Signore sull'universo intero. Volendo confrontare il Cristo con Mosè, l'autore cita un versetto del libro dei Numeri, in cui si dice che «Mosè fu accreditato in tutta la sua casa» (Num 12,7). Dal confronto emerge la differenza: Mosè godeva la stima di Dio come «servitore», invece il Cristo è accreditato presso Dio in quanto «figlio». La superiorità del Cristo è evidente: Mosè era servitore «nella» casa, mentre egli è costituito «sopra» la casa. Con un'interpretazione simbolica l'autore interpreta in senso ecclesiale il riferimento biblico alla casa: «E la sua casa siamo noi, se conserviamo la libertà e la speranza di cui ci vantiamo» (3,6).

Il passaggio all'esortazione intermedia (3,7-4,16) è così aperto: partendo dal finale del salmo 94 («Oggi, se udite la sua voce, non indurite i vostri cuori»), l'autore esorta i suoi fedeli ad ascoltare con grande attenzione la parola di Dio che è «viva, efficace e più tagliente di ogni spada a doppio taglio; essa penetra fino al punto di divisione dell'anima e dello spirito, delle giunture e delle midolla e scruta i sentimenti e i pensieri del cuore» (4,12). Essere giunti alla fede non è

sufficiente, se non si conserva la fiducia e non si mantiene ferma la professione della fede. Nonostante le debolezze quotidiane i fedeli devono fidarsi di Gesù come mediatore presso Dio: «Infatti non abbiamo un sommo sacerdote che non sappia compatire le nostre infermità, essendo stato lui stesso provato in ogni cosa, a somiglianza di noi, escluso il peccato. Accostiamoci dunque con piena fiducia al trono della grazia, per ricevere misericordia e trovare grazia ed essere aiutati al momento opportuno» (4,15-16).

Con splendida abilità l'autore ha concluso l'esortazione, richiamando l'altro aggettivo fondante «misericordioso», a cui dedica ora la seconda trattazione dottrinale (5,1-10), incentrata sul rapporto del sommo sacerdote Gesù con gli uomini. Un paragone con i sacerdoti umani di Israele e soprattutto con il loro capostipite Aronne, permette di evidenziare un'altra caratteristica essenziale del sacerdozio: la stretta relazione con gli uomini che rappresenta. Questo aspetto era già comunemente attestato nella predicazione del Cristo: egli è solidale con l'umanità, giacché ha condiviso in tutto, eccetto il peccato, la nostra condizione umana. L'esempio più evidente è l'esperienza della sua passione: «nei giorni della sua vita terrena egli offrì preghiere e suppliche con forti grida e lacrime a colui che poteva liberarlo da morte e fu esaudito per la sua pietà; pur essendo Figlio, imparò tuttavia l'obbedienza dalle cose che patì» (5,7-8). Attraverso la reale esperienza del dolore e della morte, il Figlio di Dio si mostra autenticamente «misericordioso» (eleémon): capace di aiutare gli uomini.

Con questa esposizione dottrinale l'autore ha posto le basi della sua teologia sacerdotale: infatti, ha dimostrato che il Cristo ha le condizioni indispensabili per essere un sacerdote, anzi è nelle condizioni migliori per creare una buona relazione fra Dio e l'uomo.

L'ultima espressione di questa parte introduce tre novità, che costituiscono i grandi temi della terza parte: la «perfezione», la salvezza ed il sacerdozio secondo l'ordine di Melchisedek.

Terzo annuncio:

«Reso perfetto, divenne causa di salvezza eterna per tutti coloro che gli obbediscono, essendo stato proclamato da Dio sommo sacerdote alla maniera di Melchisedek» (5,9-10).

3<sup>a</sup> parte: SECONDA ESPOSIZIONE SUL SACERDOZIO DI CRISTO

(aspetti specifici)

5,11-6,20 Esortazione---> «L'argomento è difficile: state attenti»

7, 1-28 (A) Sommo sacerdote al modo di Melchisedek

8, 1-6 a) Livello del culto: terreno;

7-13 b) prima alleanza: imperfetta e provvisoria;

9, 1-10 c) riti del culto antico: inefficaci;

11-14 c) culto nuovo di Cristo: efficace <---centro---

15-23 b) nuova alleanza: perfetta ed eterna;

24-28 a) livello del culto: celeste.

10,1-18 (B) Causa di salvezza eterna per coloro che gli obbediscono.

19-39 Esortazione---> «entriamo dunque per questa nuova via»

A differenza delle altre parti, quella centrale non ha una sezione esortativa in mezzo a due trattazioni dottrinali, ma incornicia la lunga esposizione dogmatica sul sacerdozio di Cristo (7,1-10,18) con due omelie di incoraggiamento, una in apertura (5,11-6,20) e l'altra in chiusura (10,19-39).

L'inizio della terza parte è evidentemente omiletico e serve per attirare l'attenzione sulla centralità della trattazione: «Su questo argomento abbiamo molte cose da dire, difficili da spiegare perché siete diventati lenti a capire» (5,11). Lasciando da parte l'insegnamento iniziale su Cristo, l'autore esprime così la sua intenzione di passare a ciò che è più completo e rinnova ai fedeli l'invito alla costanza e alla speranza. Sperare in Cristo, dice, è come gettare l'ancora della nostra vita nel mondo stesso di Dio, «fin nell'interno del velo del santuario, dove Gesù è entrato per noi come precursore, essendo divenuto sommo sacerdote per sempre alla maniera di Melchisedek» (6,20).

Nominando Melchisedek, l'autore introduce la prima trattazione dottrinale sugli aspetti specifici del sacerdozio di Cristo, quella che sottolinea la relazione con Dio (7,1-28). L'autore deve innanzi tutto giustificare la sua affermazione fondamentale: «Gesù è sacerdote». Infatti, per la tradizione biblica e giudaica il sacerdozio è esclusivo della tribù di Levi e nessun estraneo a questo gruppo può rivendicare il titolo sacerdotale; ora Gesù, in quanto uomo, non appartiene della tribù di Levi, e quindi non può essere chiamato sacerdote. L'autore risolve il problema, interpretando in riferimento al Cristo un versetto del salmo 109; lo stesso salmo era già stato adoperato da Gesù stesso (cfr. Mc 12,35-37 e paralleli) per parlare del Messia e la predicazione apostolica ne applicava al Cristo risorto il primo versetto: «Oracolo del Signore al mio Signore: Siedi alla mia destra» (Sal 109,1). Ora l'autore della lettera agli Ebrei basa sul versetto 4 dello stesso salmo la sua dottrina del sacerdozio di Cristo: «Il Signore ha giurato e non si pentirà: Tu sei sacerdote in eterno alla maniera di Melchisedek».

Dunque, Cristo non è sacerdote come i leviti di Israele, eppure è veramente sacerdote: il suo ruolo sacerdotale è stato prefigurato nell'Antico Testamento dalla strana figura di Melchisedek (cfr. Gen 14,17-20), che ha benedetto Abramo e ne ha ricevuto le decime, evidente prova della sua superiorità su tutta la stirpe che umanamente deriva da Abramo. Ora, ragiona l'autore, se Dio ha annunciato che il Messia, salvatore dell'uomo, sarebbe stato sacerdote al modo di Melchisedek, significa che la «la perfezione non era possibile per mezzo del sacerdozio levitico» (7,11). Quindi il sacerdozio di Cristo è legato al suo stato di Risorto, di fondatore della nuova alleanza, dal momento che egli è capace di dare per sempre all'umanità la capacità di raggiungere

veramente Dio: «Si ha così l'abrogazione di un ordinamento precedente a causa della sua debolezza e inutilità - la legge infatti non ha portato nulla alla perfezione - e si ha invece l'introduzione di una speranza migliore, grazie alla quale ci avviciniamo a Dio» (7,18-19).

Inoltre, se il sacerdozio levitico era transitorio e soggetto alla legge comune della morte, lo stato di gloria raggiunto dal Cristo risorto è eterno ed immutabile: «perciò può salvare perfettamente quelli che per mezzo di lui si accostano a Dio, essendo egli sempre vivo per intercedere a loro favore» (7,25).

La parte centrale della lettera agli Ebrei sviluppa tre argomentazioni teologiche: la prima (7,1-28), sul sacerdozio di Melchisedek, ha mostrato la relazione di Cristo con Dio, la terza (10,1-18) mostrerà la relazione di Cristo con gli uomini in quanto causa della loro salvezza; la parte centrale (8,1-9,28), cuore di tutto il testo, è la più importante e presenta l'essenza stessa del sacerdozio di Cristo. Con un indizio preciso è il testo stesso a richiamare la nostra attenzione: «Il punto capitale delle cose che stiamo dicendo è questo» (8,1).

L'autore fa riferimento alla terminologia dell'Antico Testamento e si ispira alla liturgia di Israele, ma rilegge tutto questo in una luce nuova, per mostrare in Cristo il superamento dell'antico schema sacerdotale ed il fondamento della nuova alleanza. I sacerdoti di Israele venivano consacrati con un rito (cfr. Es 29 e Lv 8) che il testo greco della LXX indicava con il sostantivo «teléiosis» ed il verbo «teleiô»: si traducono alla lettera con «perfezione» e «rendere perfetto», ma indicano propriamente l'abilitazione sacra ad avere accesso al mondo di Dio. In questo senso li usa il nostro autore: il sostantivo compare solo in 7,11 (citato sopra), mentre il verbo è più frequente e viene applicato al Cristo (2,10; 5,9; 7,28) e ai fedeli (7,19; 9,9; 10,1.14; 11,40; 12,23).

Con tale terminologia la lettera agli Ebrei descrive l'evento pasquale di Cristo e l'effetto che ha sugli uomini: «il Figlio reso perfetto in eterno» (7,28) è il Cristo risorto seduto alla destra del Padre, sacerdote per sempre. Questa «perfezione», dunque, corrisponde alla consacrazione sacerdotale e per il Cristo si realizza nella sua morte e risurrezione. Il mistero pasquale è la consacrazione sacerdotale di Gesù Cristo: così egli è veramente entrato nel mondo di Dio ed è diventato capace di introdurre anche gli uomini nella comunione con Dio.

Il culto antico di Israele, dice l'autore, ha un livello esclusivamente terreno, «è una copia e un'ombra delle realtà celesti» (8,5); l'alleanza legata al sacerdozio levitico è ugualmente imperfetta e, secondo la profezia di Geremia (31,31-34), è destinata ad essere sostituita da un'altra, giacché «dicendo alleanza nuova, Dio ha dichiarato antiquata la prima; ora, ciò che diventa antico e invecchia, è prossimo a sparire» (8,13); così anche i riti del culto antico, come quello dell'espiazione nel giorno del kippur (cfr. Lv 16), sono di fatto inefficaci, perché «non possono rendere perfetto, nella sua coscienza, l'offerente, trattandosi

solo di cibi, di bevande e di varie abluzioni, tutte prescrizioni umane, valide fino al tempo in cui sarebbero state riformate» (9,9-10).

A tale situazione l'autore contrappone con forza l'evento pasquale di Cristo che ha inaugurato il culto nuovo, vero ed efficace. Il passo seguente è il centro di tutta la lettera ed il vertice teologico dello scritto: «Cristo invece, venuto come sommo sacerdote di beni futuri, attraverso una Tenda più grande e più perfetta, non costruita da mano di uomo, cioè non appartenente a questa creazione, non con sangue di capri e di vitelli, ma con il proprio sangue entrò una volta per sempre nel santuario, procurandoci così una redenzione eterna. Infatti, se il sangue dei capri e dei vitelli e la cenere di una giovenca, sparsi su quelli che sono contaminati, li santificano, purificandoli nella carne, quanto più il sangue di Cristo, che con uno Spirito eterno offrì se stesso senza macchia a Dio, purificherà la nostra coscienza dalla opera morte, per servire il Dio vivente?» (9,11-14). Con l'offerta generosa della propria vita, operata per mezzo dello Spirito Santo, Gesù Cristo è veramente entrato nel mondo di Dio, è divenuto autentico sacerdote, «mediatore di una nuova alleanza» (9,15) e iniziatore di un culto a livello celeste: «Cristo infatti non è entrato in un santuario fatto da mani d'uomo, figura di quello vero, ma nel cielo stesso, per comparire ora al cospetto di Dio in nostro favore» (9,24).

Il terzo brano dottrinale (10,1-18) sviluppa la relazione con gli uomini e riprende ciò che era stato anticipato nell'annuncio che presentava il Cristo come «causa di salvezza eterna» (5,9). La legge di Mosè ed il sacerdozio levitico, afferma con chiarezza l'autore, «non ha il potere di condurre alla perfezione, per mezzo di quei sacrifici che si offrono continuamente di anno in anno, coloro che si accostano a Dio» (10,1). Proprio per superare questo stato di impotenza, Cristo è entrato nel mondo ed ha fatto sue le parole del salmo (39,7-9), con cui abolisce il primo sacrificio per stabilirne uno nuovo, sostituisce cioè il culto rituale di Israele con il culto esistenziale che comporta l'offerta della propria vita. «Ed è appunto per quella volontà che noi siamo stati santificati, per mezzo dell'offerta del corpo di Gesù Cristo, fatta una volta per sempre» (10,10). Con questo sacrificio il Cristo è stato effettivamente «consacrato sacerdote» (è divenuto perfetto!) e «con un'unica oblazione egli ha reso perfetti per sempre quelli che vengono santificati» (10,14). Gesù Cristo, dunque, è sacerdote perché con la sua Pasqua ha offerto all'uomo la concreta possibilità di incontrare Dio.

Terminata la trattazione teologica, l'autore conclude la sezione centrale con un'esortazione di chiusura (10,19-39): «accostiamoci con cuore sincero nella pienezza della fede, con i cuori purificati da ogni cattiva coscienza e il corpo lavato con acqua pura; manteniamo senza vacillare la professione della nostra speranza, perché è fedele colui che ha promesso» (10,22-23). E l'ultima espressione di questa sezione, come

sempre, introduce una tematica nuova ed annuncia così i due temi della quarta parte, cioè la fede e la costanza.

Quarto annuncio:

«Avete solo bisogno di costanza, perché dopo aver fatto la volontà di Dio possiate raggiungere la promessa... Noi però non siamo di quelli che indietreggiano a loro perdizione, bensì uomini di fede per la salvezza della nostra anima» (10,36.39).

4<sup>a</sup> parte: ADESIONE A CRISTO CON LA FEDE PERSEVERANTE

11, 1-40 (A) La fede degli antichi.

12, 1-6 Esortazione---> «teniamo lo sguardo su Gesù»

7-13 (B) Necessità della costanza nel momento della correzione.

La grande elaborazione teologica sul sacerdozio di Cristo è finita; ora l'autore concentra l'attenzione sulle conseguenze esistenziali della salvezza cristiana ed affronta innanzi tutto il tema della fede (11,1-40), evidente rapporto che lega l'uomo a Dio. Inizia con una definizione: «La fede è fondamento delle cose che si sperano e prova di quelle che non si vedono» (11,1); e prosegue con una lunghissima carrellata di esempi tratti dall'Antico Testamento. Così la lettera agli Ebrei vuole mostrare che la lunga attesa di Israele si è realizzata pienamente in Gesù Cristo.

I grandi padri hanno dato l'esempio di fede: ora i cristiani non vengano meno in questa vita di fede. L'esortazione intermedia (12,1-6) riprende, dunque, la necessità dell'impegno e della costanza: «deposto tutto ciò che è di peso e il peccato che ci assedia, corriamo con perseveranza nella corsa che ci sta davanti, tenendo fisso lo sguardo su Gesù, autore e perfezionatore della fede» (12,1-2).

La seconda trattazione (12,7-13), quella che abitualmente sottolinea il rapporto con gli uomini, sviluppa il tema della costanza e chiede la docilità nei confronti della correzione fraterna: «Certo, ogni correzione, sul momento, non sembra causa di gioia, ma di tristezza; dopo però arreca un frutto di pace e di giustizia a quelli che per suo mezzo sono stati addestrati» (12,11).

L'ultima espressione di questa parte, introducendo il tema della «via», anticipa l'ultima sezione della lettera, in cui l'autore tratta esplicitamente delle conseguenze morali.

Quinto annuncio:

«Raddrizzate le vie storte per i vostri passi, perché il piede zoppicante non abbia a storpiarsi, ma piuttosto a guarire» (12,13).

5<sup>a</sup> parte: ORIENTAMENTO DELLA VITA CRISTIANA

12,14-29 (A) Guardatevi di non rifiutare Colui che parla.

13, 1-6 Esortazione---> perseverate nell'amore fraterno.

7-19 (B) Ricordatevi dei vostri capi e obbedite loro.

13,20-21 Conclusione.

13,22-24 Biglietto aggiunto di accompagnamento.

Anche la lettera agli Ebrei termina secondo lo schema abituale dell'epistolario paolino: alla trattazione dogmatica fa seguito

l'applicazione morale alla vita della comunità. Dapprima (12,14-29) l'autore ricorda ai suoi fedeli la grandiosa superiorità della nuova alleanza, rispetto all'antica, e li esorta a «non rifiutare Colui che parla; perché se quelli non trovarono scampo per aver rifiutato colui che promulgava decreti sulla terra, molto meno lo troveremo noi, se volteremo le spalle a Colui che parla dai cieli» (12,25). L'esortazione intermedia (13,1-6) raccoglie alcune brevi raccomandazioni morali; mentre l'ultima trattazione (13,7-19) riprende le grandi idee della redenzione operata dal sacrificio di Gesù Cristo e ne ricava alcune concrete indicazioni di vita: «Gesù Cristo è lo stesso ieri, oggi e sempre! Non lasciatevi sviare da dottrine diverse e peregrine» (13,8-9).

L'opera termina con una mirabile preghiera, che riprende in sintesi i grandi temi della lettera: «Il Dio della pace che ha fatto tornare dai morti il Pastore grande delle pecore, in virtù del sangue di un'alleanza eterna, il Signore nostro Gesù, vi renda perfetti in ogni bene, perché possiate compiere la sua volontà, operando in voi ciò che a lui è gradito per mezzo di Gesù Cristo, al quale sia gloria nei secoli dei secoli. Amen» (13,20-21).

Gli ultimi versetti (13,22-24) costituiscono un biglietto di accompagnamento per il discorso che, evidentemente, è stato mandato a qualche altra comunità.

## **5. L'ambiente d'origine e i destinatari**

E' fuori discussione che quest'opera abbia una origine giudaica: lo dimostrano in modo chiarissimo la straordinaria familiarità con l'Antico Testamento ed il continuo legame con il culto gerosolimitano. Non è facile però dire quale tipo di giudaismo sia alla base della lettera agli Ebrei; alcuni elementi sono a favore del giudaismo-palestinese: i riferimenti alla fede come relazione personale, la tensione fra mondo presente e compimento futuro e le citazioni bibliche secondo i metodi del peshet e del midrash; altri elementi, tuttavia, farebbero propendere per il giudaismo-ellenistico: i riferimenti alla fede come contenuto dottrinale; la corrispondenza fra immagini terrestri e realtà celesti, la somiglianza stilistica col il libro della Sapienza e la vicinanza al mondo di Filone Alessandrino. A tutto questo bisogna aggiungere ancora gli influssi della letteratura qumranica che, secondo alcuni studiosi, si ritrovano nell'opera, soprattutto per somiglianze in alcuni temi ed espressioni.

Una conclusione ragionevole ritiene che l'autore sia un uomo dotto di cultura «giudeo-alessandrina»; ma la sua formazione culturale e l'ambiente in cui opera sono complessi e ricchi di influssi vari. Bisogna riconoscere che l'autore non si lascia dominare da nessuno, ma li usa abilmente con grande maestria: in ogni caso, il suo punto fisso di riferimento è sempre la rivelazione biblica.

I destinatari non sono indicati espressamente nel testo. Dal biglietto finale ricaviamo alcune informazioni importanti: innanzi tutto veniamo a sapere che l'Italia è il luogo di invio del discorso; inoltre, la menzione di Timoteo, lascia pensare che i destinatari lo conoscano e che si tratti, quindi, di un ambiente paolino.

Il titolo «Agli Ebrei», che compare fin dai codici più antichi, è incerto ed equivoco: propriamente per «Ebrei» si intendono i Giudei di Giudea che parlano ebraico; mentre il nostro testo è sicuramente nato in greco ed i suoi destinatari sono cristiani da lunga data, non ebrei da convincere. Però deve essere altrettanto vero che essi provengono dal mondo giudaico, giacché gli argomenti biblici e liturgici richiedono necessariamente un tale ambiente culturale. Un'antica ipotesi alquanto diffusa, ma non dimostrabile, vuole che i primi destinatari del discorso siano degli ex sacerdoti giudaici convertiti, forse delusi dalla povertà liturgica delle comunità cristiane e fortemente tentati di un ritorno al giudaismo. Divenuti cristiani, essi hanno dovuto abbandonare la città santa e rifugiarsi altrove: ma questo esilio per loro è pesante; essi ricordano con nostalgia gli splendori del culto levitico di cui erano un tempo ministri; delusi della loro nuova fede, ancora poco consolidata e male illuminata, e turbati anche per le persecuzioni che essa attira loro, sono tentati di ritornare indietro. La lettera agli Ebrei si propone appunto di metterli in guardia contro una tale apostasia (cfr. 10,19-39): al loro scoraggiamento di esuli essa offre magnifiche prospettive sulla vita cristiana come un pellegrinaggio, una via verso il riposo promesso, un cammino verso la patria celeste con il Cristo guida superiore a Mosè e sacerdote superiore ad Aronne. Il testo non affronta mai questioni di provenienza: la comunità a cui l'autore si rivolge può essere mista, ma la problematica Giudei-Gentili non tocca assolutamente quest'opera.

Pur senza avere dati espliciti, possiamo ricavare dal testo stesso, soprattutto dalle parti esortative, un interessante ritratto della comunità a cui l'autore tiene il discorso: gli ascoltatori non hanno conosciuto direttamente il Signore (2,3), eppure sono cristiani da lunga data (5,12); la comunità non ha più i primi capi (13,7) ed ha già subito persecuzioni e sofferenze (10,32-34); anche al presente ci sono nuove difficoltà (12,1.7) e rischia di insinuarsi lo scoraggiamento (12,3.12); alcuni membri non sono più assidui alle riunioni (10,25), il livello spirituale non è quello che dovrebbe (5,11-12) e si insinuano deviazioni dottrinali (13,9); le posizioni giudaizzanti sono pericolose (13,9-10; 12,16) e c'è il pericolo di incredulità e apostasia (6,4-6; 10,26-31). Tuttavia è da lodare una viva generosità (6,10).

Questo quadro può adattarsi a molte comunità del I secolo e, pur scartando Gerusalemme, restano ancora troppe possibilità attendibili. Concludiamo, quindi, che è impossibile determinare i destinatari della lettera.

## 6. L'autore e la data di composizione

La lettera agli Ebrei non è opera di Paolo: lo stile è enormemente diverso da quello abituale dell'apostolo, come pure l'impostazione argomentativa; il suo nome non compare; l'autore non usa mai l' «io», non si presenta come apostolo e sembra non aver avuto contatto diretto con Gesù.

Tuttavia bisogna riconoscere che la lettera agli Ebrei è un'opera «paolina»: la tradizione antica l'ha collegata a Paolo e l'ha inserita fra i suoi scritti e la cristologia che presenta, nonostante la grande novità del sacerdozio, è vicina a quella di Colossesi ed Efesini, soprattutto per l'insistenza sulla superiorità del Cristo glorioso su ogni altra potenza. Ma anche tutto lo sfondo teologico della lettera è decisamente paolino: la critica al regime della legge, che non è in grado di salvare, e l'obbedienza redentrice di Cristo costituiscono sicuri punti di riferimento al pensiero di Paolo. Non ci resta che concludere: l'autore appartiene ad un gruppo cristiano formato dall'apostolo Paolo.

La curiosità di identificarlo è grande; ma la possibilità di riuscirci è davvero piccola. Tentativi di identificazione dell'autore sono stati fatti fin dall'antichità: Origene, ad esempio, ha proposto Clemente Romano o Luca, mentre Tertulliano ha fatto il nome di Barnaba, collaboratore di Paolo e famoso per la sua eloquenza. I moderni hanno allungato di molto la lista dei possibili candidati: Filippo, Giuda, Sila, Aquila e Priscilla, Aristione; ma soprattutto Apollo è favorito dagli indizi: è di origine giudeo-alessandrina e possiede una profonda conoscenza delle Scritture unita ad una accurata formazione letteraria (cfr. At 18,24-28); inoltre ha avuto stretti rapporti con Paolo. Senza poter dimostrare nulla, i due personaggi più accreditati restano Barnaba e Apollo.

Ci resta da trattare, infine, la questione del biglietto di accompagnamento: lo stile, infatti, è diverso dal discorso e molto vicino a quello abitualmente adoperato da Paolo; vi si nomina Timoteo, collaboratore dell'apostolo ed il saluto finale è tipicamente paolino. A livello di ipotesi, si può affermare che il biglietto sia dello stesso Paolo, aggiunto come accompagnamento alla predica composta da un suo discepolo o collaboratore.

Anche per la data di composizione mancano indizi precisi e, quindi, si è costretti a ricorrere a valutazioni forzatamente soggettive. Tuttavia alcuni punti di riferimento oggettivi si possono trovare, di cui uno è senz'altro decisivo: dato che Eb 10,1-3 ipotizza come irreali la fine dei sacrifici, significa che, quando l'autore compone il suo testo, esiste ancora il tempio di Gerusalemme; pertanto la lettera agli Ebrei deve essere precedente all'anno 70. Se avesse scritto dopo la distruzione del tempio, infatti, l'autore non si sarebbe assolutamente lasciato scappare la possibilità di accennare alla reale cessazione del culto che giudicava inutile e destinato a finire.

## **7. L'insegnamento teologico**

L'autore della lettera agli Ebrei, oltre che abile letterato, è anche profondo teologo: egli ha lasciato alla comunità cristiana un autentico gioiello di predicazione e di riflessione dottrinale. Nella presentazione del contenuto si è già trattato ampiamente dello sviluppo di pensiero; ora non ci resta che accennare in rapida sintesi ai temi principali dell'insegnamento teologico di questa lettera: la cristologia sacerdotale, l'interpretazione delle Scritture ed il collegamento fra culto e vita cristiana.

La trattazione del sacerdozio di Cristo è la caratteristica fondamentale della lettera agli Ebrei e bisogna riconoscere al suo autore la capacità di una sintesi dottrinale nuova, ma strettamente radicata nella predicazione primitiva sul Cristo. Innanzi tutto si mostra che il Cristo porta a compimento il culto antico e realizza in sé anche le aspettative tradizionali di un nuovo sacerdozio; inoltre l'opera del Cristo, già presentata come salvezza, redenzione o giustificazione, viene ora mostrata come l'autentica mediazione sacerdotale. L'annuncio tradizionale del Cristo morto e risorto viene ripreso con categorie nuove: il ragionamento parte dal Cristo glorificato, vero uomo intronizzato alla destra di Dio e capace di condurre anche gli uomini alla stessa comunione di vita divina; egli occupa una posizione di autorità, eppure è uomo come noi e solidale con noi: la conclusione è che Gesù Cristo è il mediatore perfetto. Ed è il concetto di «mediatore» che apre la strada al tema biblico del sacerdozio. Quindi, con una ricerca profonda ed attenta nella sacra Scrittura, l'autore trova i fondamenti biblici del sacerdozio di Cristo ed applica alla passione di Gesù, quale evento decisivo, le categorie rituali giudaiche del sacrificio e dell'espiazione dei peccati, per concludere con l'annuncio tradizionale del vangelo cristiano: Gesù Cristo è morto per i nostri peccati ed è risorto per la nostra salvezza.

Anche all'ermeneutica biblica l'autore della lettera agli Ebrei ha offerto un prezioso contributo. Innanzi tutto egli dimostra di considerare le Scritture in due modi differenti: da una parte egli vede l'Antico Testamento come istituzione, con i suoi riti e le sue leggi, e, in quanto tale, ne annuncia l'abrogazione; ma d'altra parte dimostra ampiamente di considerare l'Antico Testamento anche come profezia ed allora vi appoggia la propria fede e ne annuncia il pieno compimento in Gesù Cristo. Altro aspetto interessante nella teologia di questo autore è il rapporto fra i due Testamenti: parte dall'idea di somiglianza fra le due alleanze, in modo che sia possibile e reale una continuità; ma, subito dopo, ne evidenzia le differenze, perché intende prospetterne un effettivo superamento; ed infine, come conclusione logica, insiste sul compimento delle antiche figure, difendendo in più passi la superiorità del Nuovo Testamento. Nell'uso delle tecniche esegetiche, infine, l'autore della lettera agli Ebrei si rivela un grande maestro: segue i metodi tradizionali

giudaici, ma sempre con grande originalità, lasciandoci un prezioso esempio dell'antica interpretazione biblica compiuta dalle prime comunità cristiane.

L'ultimo grande insegnamento di questo lettera è lo stretto rapporto che viene presentato fra il culto nuovo e la vita cristiana. Già nel presente è possibile l'ingresso nel riposo di Dio e la novità dell'offerta esistenziale consiste proprio in una trasformazione dell'esistenza in conformità a Cristo. La sua mediazione, tipicamente sacerdotale, è indispensabile e permette al credente di entrare in autentico e vitale rapporto con Dio: ma la base insostituibile di tutto è la fede del singolo, che non si chiude tuttavia in un proprio esclusivo mondo. Infatti la mediazione di Cristo crea la comunità e, fondando la buona relazione con Dio, postula e determina nuove relazioni buone fra gli uomini.

Una buona introduzione alla teologia della lettera agli Ebrei:

A. VANHOYE, Sacerdoti antichi e Sacerdote nuovo, Elle Di Ci, Torino 1986.